Avvenire lavoro

Data 14-10-2009
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

INVESTIRE SUI CONGEDI PER FAVORIRE L'OCCUPAZIONE IN ROSA

FRANCESCO RICCARDI

La scadenza è vissuta con angoscia. Alla fine dei 5 mesi di congedo obbligatorio per maternità, infatti, le madri-lavoratrici scelgono sempre più spesso o di ritornare subito al loro posto in ufficio o in fabbrica, oppure di abbandonare definitivamente il mercato del lavoro. Alla base di queste decisioni drastiche sta la difficoltà a vivere i primi mesi dopo il parto con un sereno equilibrio tra compiti di cura e attività lavorativa. Il problema accomuna un po' tutta l'Europa del Sud, tanto che la Commissione ha già messo a punto un progetto di direttiva per allungare i periodi minimi dei congedi di maternità e parentale. Ma anche laddove, come da noi, questi limiti sono già più alti – oltre ai 5 mesi obbligatori ci sono 6 mesi per le madri e fino a 11 complessivi tra madre e padre, retribuiti al 30% – la protezione si rivela ancora insufficiente a garantire alla famiglie una reale libertà di scelta su come gestire i mesi cruciali dopo la nascita di un figlio. La dimostrazione sta in alcune ricerche. Appena qualche mese fa uno studio dell'Isfol aveva rilevato infatti il forte disagio delle lavoratrici neo-madri. Gli alti costi degli asili nido (quando disponibili, poi) o delle baby sitter per chi non ha i nonni pronti a dare una mano, fa sì che una mamma su due nel primo anno di vita abbandoni il proprio posto di lavoro o smetta di cercare un'occupazione. Il tasso di occupazione, così, per le neo-mamme scende dal 57 al 48% e risale poi intorno al 56% man man che i figli diventano più grandi senza però mai arrivare neppure al 60%. Ben poco se si considera che il tasso di occupazione fra le donne senza figli arriva a sfiorare l'80%. Una ricerca più recente è invece quella svolta dalla Bocconi comparando gli effetti delle diverse legislazioni sui congedi in vigore in 10 Paesi europei su un panel di donne. Dei dati parliamo approfonditamente a pagina 2, ma il risultato finale dello studio è molto chiaro: un congedo prolungato nel tempo e meglio retribuito favorisce la serenità delle madri e dei bambini, permettendo al tempo stesso alle donne di mantenere la propria attività lavorativa, con una ricaduta positiva sull'intera società, mercato del lavoro compreso.

I fattori che influiscono in maniera più o meno diretta sulla scelta delle madri di lavorare o meno nel primo anno dopo la nascita di un figlio sono ovviamente molteplici e investono sia la sfera pratica dei servizi sia quella più culturale ed emotiva. Ma ad incidere più di tutto è il calcolo dei costi/benefici. Per le donne a bassa istruzione e basso reddito il costo dei servizi di assistenza è troppo alto in percentuale rispetto al salario e quindi abbandonano il mercato. Per quelle a più alta istruzione, invece, oltre alla perdita di stipendio, prevale spesso il timore di veder interrotto il proprio percorso professionale, di carriera e di realizzazione personale nell'ambito del lavoro e perciò accelerano il rientro anche più di quanto, in realtà, non desiderino. Tre paiono allora le direttrici d'azione per migliorare la condizione femminile. Anzitutto, prolungare il periodo di congedo familiare fino all'anno di vita del bambino, con una copertura dello stipendio accresciuta dal 30 attuale almeno al 60-80%. In secondo luogo, favorire l'interscambio padri-madri nel lavoro di cura sia appunto grazie a una più alta copertura dello stipendio, sia prevedendo periodi di congedo "obbligatorio" per i padri. Terzo, favorire la concessione del part-time che sempre più rappresenta lo strumento principe di conciliazione famiglia-lavoro. Il costo per lo Stato e per le imprese di una tale manovra sarebbe immensamente inferiore rispetto ai benefici sul piano sociale e occupazionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.